

martedì 20 novembre 2001

oggi

rUnità | 3



DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

**QUETTA** Quattro poveri corpi inerti, ai lati della stradina che si inerpica lungo la stupenda gola di Tangi Gharu. Quattro inermi e indifesi esseri umani, strappati in pochi secondi alla vita, da altri esseri umani che avevano le armi e potevano aggredire. E l'hanno fatto con vile rabbia spietata. Un crimine turpe, in una cornice naturale così selvaggiamente incantevole, da ispirare, ci si attenderebbe, gesti nobili, e romantici sogni. Ed invece le più belle montagne d'Afghanistan hanno fatto da scenario ad un crimine assurdo ed orrendo.

Salvo colpi di scena, al momento assai improbabili, Maria Grazia Cutuli, giornalista del Corriere della Sera, è stata uccisa. Su quell'auto diretta a Kabul, bloccata dai banditi, non doveva esserci, perché solo all'ultimo istante si era unita al convoglio. Il giorno prima aveva programmato di restare ancora a Jalalabad, per capire meglio cosa stia accadendo in questa città che in un solo giorno e senza violenze ha misteriosamente scoperto mercoledì scorso di non essere più una roccaforte dei Taleban. Hanno ammazzato anche lo spagnolo Julio Fuentes, l'australiano Harry Burton, l'afghano Azizullah Haidari. Inviato del quotidiano El Mundo il primo, cameraman e fotografo della Reuters gli altri due.

Si erano mossi da Jalalabad alle 9,30 su due vetture, avanguardia del corteo motorizzato, otto veicoli in tutto, che nel giro di qualche ora contava di raggiungere la capitale. La prima metà del percorso somiglia ad un'autostrada, ampia, liscia, dritta e scorrevole. Passato il tunnel di Sarobi, la strada si trasforma in una tortuosa ripida mulattiera dove si avanza spesso a passo d'uomo. L'agguato è scattato in un punto in cui gli autisti sono costretti a ridurre la velocità al minimo.

Racconta Mohammad Farrad, il conducente dell'auto della Cutuli: «Sei sconosciuti, che sembravano, all'aspetto, dei Taleban, hanno puntato le armi contro di noi, imponendoci di fermarci e scendere a terra. Gridavano: seguitemi lassù. Ma i giornalisti si sono rifiutati. E loro hanno fatto fuoco, subito, a bruciapelo». Una testimonianza frammentaria, di una persona che ha assistito impotente al massacro, e che sotto shock ha fatto precipitosamente marcia indietro, fuggendo verso Jalalabad.

Non aggiunge molti particolari in più, Eduard Sanjuan, della catalana Tv3, che si trovava sulla terza auto. Anche la sua versione è frammentaria. Forse ha intravisto qualcosa, forse ha solo udito gli spari. Di sicuro ha fatto una repentina inversione a U, gridando: «Via tutti, via tutti. Sparano».

Poco prima, ma la ricostruzione cronologica è assolutamente ipotetica, i predoni avevano tentato un altro colpo. Bersaglio, la troupe della televisione greca «Antenna». «Un gruppo di ragazzi ci è corso incontro - racconta uno dei protagonisti della brutta avventura, una volta arrivati a Kabul -. Andate via, andate via, urlavano. Hanno ammazzato dei giornalisti! Non abbiamo fatto a tempo a seguire il loro consiglio. Un attimo dopo è arrivato un gruppo con i kalashnikov spianati. Siamo stati trascinati fuori dall'abitacolo. In quel momento ho pensato: ora tocca a noi. Dobbiamo la vita alla prontezza del nostro autista, Abul Hadi. Lasciateli stare, ha implorato, sono dei musulmani».

Secondo lo stesso Abul Hadi, gli assaltatori si sono spacciati per guerriglieri dell'Alleanza del nord. «Hanno ordinato di

Cinzia Zambrano

Quello degli inviati di guerra non è un mestiere facile. Per chi si trova in prima linea c'è sempre il rischio di trovarsi al momento sbagliato nel posto sbagliato. Come è accaduto ieri ai quattro colleghi, tra cui l'inviata del Corriere della Sera Maria Grazia Cutuli, uccisi in un agguato mentre tentavano di raggiungere Kabul. In queste situazioni, ci si chiede perché si sceglie di fare questo mestiere, in quelle zone, nelle quali non si può fare a meno di mettere in conto la questione della morte. «Ci seduce la consapevolezza di stenografare frammenti di cronaca destinati alla storia», ci ha raccontato Igor Man, giornalista italiano tra i più noti, profondo conoscitore dell'Islam e più volte inviato sul fronte di guerra. «Ha ragione il direttore del Washington Post quando dice che nessuno scoop vale la vita di un giornalista», ammette Man, ma allo stesso tempo spiega che «noi non siamo suicidi, siamo solo mossi dal senso di compiere una missione, quella di informare».

**Raccontare una guerra è sempre un rischio per un giornalista. Trovarsi al momento sbagliato al posto sbagliato. Ci si chiede "ma**



Maria Grazia Cutuli durante un'intervista con un mullah, in basso il cameraman Harry Burton

# Agguato ai reporter, uccisa l'inviata del Corriere

Morti altri tre giornalisti e un interprete. Ma l'ambulanza mandata sul posto non ha trovato i corpi

seguirli al loro quartier generale. Mi sono opposto. Hanno tentato di strappare le attrezzature per la ripresa. C'è stato qualche attimo di confusione. In direzione opposta sono arrivate altre macchine. Ne ho approfittato per ripartire e non ci hanno fermati più». Ma un altro testimone, chiamato Ashiqullah, che era alla guida della seconda macchina con a bordo il cameraman e il fotografo della Reuters, rintracciato e intervistato dall'Associated Press, dice che gli assaltatori erano Taleban. Il raccon-

to di Ashiqullah conferma che i giornalisti si sono rifiutati di seguire gli uomini armati sulle alture e aggiunge altri particolari. I reporter sarebbero stati prima picchiati e colpiti con lanci di pietre. «Siamo ancora al potere e avremo la nostra rivincita» sarebbero state le parole pronunciate dagli aggressori prima di fare fuoco.

Aveva ragione Haji Qadir, il nuovo signore di Jalalabad, che nei giorni scorsi non faceva che mettere in guardia cameraman e reporter sui pericoli di quella terra

di nessuno, in cui non governano più i Taleban né gli arabi di Al Qaeda, ma gruppi sbandati degli uni e degli altri sono probabilmente ancora all'opera assieme a bande di criminali comuni. Lì, tra Jalalabad e Kabul, non comandano né tribù pashtun né l'Alleanza del nord. E nella stessa Jalalabad il nuovo equilibrio di potere tribale appare fragilissimo e penneamente in bilico. «Non posso garantire la vostra sicurezza - diceva Haji Qadir -. Che Allah vi protegga».

C'erano già stati segnali premonitori. Il primo piccolo convoglio di giornalisti, venerdì scorso era sfuggito miracolosamente ad un'imboscata. Domenica tre francesi della radio nazionale erano stati depredati di tutto. E ieri oltre ai quattro ammazzati come cani ed ai greci che per un pelo hanno evitato la stessa fine, un gruppo di giapponesi è stato bloccato e derubato.

Claudio Monici, inviato dell'Avvenire, era a Jalalabad sino a pochi giorni fa.

Da Peshawar, in Pakistan, dove è rientrata, ci parla di Maria Grazia Cutuli. Come non esito, alle nove di sera, al buio pesto, a uscire nelle strade deserte per verificare se ci fossero donne in giro senza burqa. C'li' avevano chiesto dal giornale, e non voleva rimandare l'impegno al giorno dopo. «Era alloggiata in una casupola, una specie di stanberga piena di fango e polvere. Dormiva per terra su materassi lerci. Un po' come tutti noi. Solo in un secondo tempo aveva appreso che quella specie di anatro

era stata una delle dimore di Mohammed Atif, il braccio destro di Osama, quello eliminato da una bomba americana qualche giorno fa».

Ieri sera una squadra della Croce Rossa si è recata sul posto della strage. Alcune fonti hanno confermato la morte dei quattro. Resta un esile margine di dubbio perché a tarda notte si è diffusa la voce che l'ambulanza sia tornata a Kabul vuota. Ma stando alla versione più probabile, gli uomini della Croce Rossa hanno trovato i poveri resti ancora là, mucchi inerti di carne sul ciglio della strada. Così come erano apparsi poche ore prima al passeggero di un autobus carico di locali, che risaliva la montagna in direzione di Kabul: «Sembravano morti da pochissimo. I giacconi avevano le cerniere aperte, le tasche erano rigirate e vuote. Nei pressi non ho visto nessuno». Così si esprime un certo Tawab, che stava seduto davanti, accanto al guidatore, e ha scorto come d'improvviso i cadaveri al suolo.

Forse volevano rapirli, se è vero quel che racconta Mohammad Farrad su quella specie di alterco che ci sarebbe stato fra i quattro, o almeno qualcuno del gruppo, e gli aggressori. Incoleriti per la resistenza opposta dalle vittime, li hanno assassinati e si sono rifatti rapinandoli. Ma tutte le ipotesi restano aperte, compresa quella della vendetta anti-occidentale di un manipolo di sanguinari disperati, imbestialiti per ritrovarsi nella condizione di fuorilegge. Loro, che sino a qualche giorno fa, la legge la facevano e la imponevano agli altri.



## Tra cascate e gole si snoda la strada della morte

È morta su una delle strade più selvagge e impervie dell'Afghanistan, quella che da Jalalabad porta a Kabul. Un viaggio lungo 140 chilometri. Maria Grazia Cutuli e gli altri cinque reporter erano distanti solo una quarantina di chilometri dalla capitale quando sono rimasti vittima dell'agguato nel quale hanno trovato la morte. È stato vicino alla gola di Tangi Gharu che il convoglio è stato fermato da un gruppo di uomini armati e i giornalisti sono stati fatti scendere. Mentre la si attraversa venendo da Jalalabad, sulla destra il fiume Kabul precipita in tumultuose cascate. Fu su questa stessa strada che nel 1842 gli inglesi in ritirata furono massacrati dalle bande tribali afgane. Maria Grazia e i colleghi che erano con lei erano sul terzo mezzo paritato da Jalalabad. Anche gli altri due precedenti avevano scelto quella strada, forse proprio perché una delle strade più «letterarie» del mondo, descritta in decine di romanzi, di libri di storia, di poesie. E anche loro, pare, sono stati fermati, riuscendo però a proseguire sani e salvi. «Tre uomini armati ci hanno fermati all'ingresso del tunnel di Sarobi - ha raccontato alla stazione degli autobus di Kabul Abdul Hadi, autista di un gruppo di giornalisti greci - Mi hanno detto di essere combattenti dell'Alleanza del Nord. Hanno cercato di strappare ad uno dei giornalisti una macchina fotografica, ma non ci sono riusciti. Mentre stavamo andando via, ho visto che fermavano altre macchine». Tra quelle auto, c'era quella di Maria Grazia.

## Silenzio e applausi s'interrompe il congresso Fnsi

Un minuto di raccoglimento in memoria dei giornalisti uccisi e, al termine, un lungo applauso. Così a Pescara, dove si erano appena aperti i lavori del XXIII congresso della Federazione nazionale della stampa italiana, è stata accolta la conferma arrivata dal ministro degli Esteri Ruggiero della scomparsa di Maria Grazia Cutuli e degli altri tre giornalisti. A dare la notizia, rivolgendosi al Presidente del Senato, Marcello Pera, è stato il segretario della Federazione nazionale della stampa italiana Paolo Serventi Longhi che ha poi commemorato Maria Grazia. «Siamo sconvolti», ha detto Serventi esprimendo solidarietà al Corriere della Sera e alla famiglia della Cutuli. La morte dei giornalisti uccisi in Afghanistan «è un episodio che ci colpisce come un pugno nello stomaco», ha detto il presidente dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti, Lorenzo Del Boca. «Sappiano che è uno dei rischi del mestiere - ha aggiunto - ma quando capita è sempre una tragedia. Il giornalista che cade sul campo riscatta tante piccole vigliaccherie, pigrizie e inefficienze quotidiane della nostra categoria. Naturalmente quando un giornalista cade si stendono fiumi di parole a sostegno della categoria e della libertà di stampa per poi dimenticare tutto rapidamente. Avremo bisogno che ci si ricordi da noi un po' più di frequente». Del Boca ha quindi annunciato l'intenzione di dare vita a una raccolta di fondi per la libertà di stampa in Afghanistan «come abbiamo già fatto per Belgrado e per il Kosovo. Anche questo è un modo per ricordare la nostra collega caduta».

clicca su

[www.myafghan.com](http://www.myafghan.com)

[www.afghanistan.gov](http://www.afghanistan.gov)

[www.afghanradio.com](http://www.afghanradio.com)

L'INTERVISTA Il giornalista Igor Man racconta i rischi del difficile mestiere di inviato di guerra

## «Soldati della notizia con la passione di informare»

terra, beve l'acqua dalle pozzanghere e non trema soltanto a causa del freddo».

**Il direttore del Washington Post ha detto "nessuno scoop vale la vita di un giornalista". Lei è d'accordo?**

«Sì, è così. Però, il giornalista di prima linea non può pensare di ignorare quello che sta accadendo. Egli è lo storico dell'istante, e anche se non lo sa, inconsapevolmente agisce proprio da storico dell'istante. Deve stenografare la realtà, e lo muove appunto questa ansia di conoscenza che non gli consente minimamente di riflettere. Quante volte io mi sono chiesto, da bravo soldato della notizia armato soltanto del taccuino e di biro, ma chi me lo fa fare, quando ero in Vietnam, quando seguivo i combattimenti. Ha ragione il Washington Post: obiettivamente la guerra, la notizia, non vale la morte di un uomo, la persona è una cosa sacra. Ma noi non siamo suicidi, siamo

vagamente consapevoli del pericolo e istintivamente mossi dal senso di compiere una missione, quella di informare».

**Lei pensa che in questa missione di informare, di essere come lei dice «soldati della notizia» ci siano momenti in cui si sottovalutino i pericoli, momenti cioè di incoscienza?**

«Sì, c'è questa incoscienza, specie quando si va in gruppo. Il gruppo ti dà l'idea dell'intoccabilità, come è successo adesso a questi nostri cari colleghi che erano in un convoglio. Quando si è insieme c'è l'euforia. Fare l'inviato, lo dice uno che odia la guerra e che però in 50 anni ci è inciampato parecchie volte, è come fare il palombaro. Il palombaro si può rifiutare di andare sott'acqua? L'inviato di guerra può rifiutare a se stesso di informare. Allora sta in albergo, prende le notizie dai suoi colleghi che tornano dal fronte e fa un pezzo. Ma questo è

un'altra cosa».

**Questo conflitto in Afghanistan è diverso dagli altri, comporta più pericoli?**

«Ogni guerra ha la stessa stramaledetta congerie di regole. Prima regola è che ammazzano. I bombardamenti dall'alto non sono né più né meno di quelli del Vietnam o di quelli su Baghdad. I morti sono tutti uguali. Sono tutti bambini, si diventa innocenti, si va in cielo. Anche lì esiste un paradiso per gli inviati speciali.

Quando partiamo stacciamo un biglietto di sola andata, molti ritornano altri hanno meno fortuna

**chi glielo fa fare?».**

«I giornalisti, i famosi e meno famosi corrispondenti di guerra, li muove la fame insaziabile del fatto. Li affascina l'idea di vedere la notizia, di essere la notizia per

Il giornalista che «fa» la guerra spesso dorme per terra beve acqua da pozzanghere e non trema solo a causa del freddo

consegnarla alla gente. Li seduce, i giornalisti, la consapevolezza di stenografare frammenti di cronaca destinati alla storia. Certo, spesso li possiede la paura, perché non sono robot ma persone. Anch'io in Vietnam, in Sudan, ho creduto di morire e ho tremato e pregato. Ma cos'è la paura di fronte alla gioia sana di spendersi per quella identità astratta, presente e bella chiamata libertà di stampa. Vede, la brava gente, il lettore, che crede più ai film che alla realtà, pensa che l'inviato pasteggi a champagne, trascorra il suo tempo in una camera di albergo a cinque stelle. E invece non sanno che il giornalista che «fa» la guerra spesso dorme per

Questi ragazzi, noi, stacciamo un biglietto di sola andata quando partiamo, c'è chi ha più fortuna chi ha meno fortuna. È facile parlare così oggi fra di noi. Ma per chi ha perduto la tenerezza dei suoi cari è una dura spina d'infamia addosso all'infamia per questa morte di innocenti «soldati della notizia».

**Igor Man, lei ha un messaggio da inviare a quelli che hanno voglia di fare questo mestiere?**

«Ai giovani che sognano di fare gli inviati, raccomandando loro di riflettere bene. Perché è un duro sacrificio quotidiano. Non è un mestiere facile. Si sta lontani da casa, si sacrificano affetti. Non si vedono i figli. Io ho girato la maggior parte dei 50 anni come carne venduta. È un duro mestiere. È come scegliere i voti francescani, prima di farlo bisogna riflettere molto. Non è quello che si vede. È vita intrecciata con la morte, minuto dopo minuto».